

il fatto

L'attualità del conflitto generazionale è sempre più evidente e drammatica se, con onestà, si analizzano le cifre che dimostrano come la società dei padri abbia trasferito sui figli gran parte dei costi del sistema di welfare attualmente in vigore

LE REGOLE DELLA PREVIDENZA

PENSIONI DI VECCHIAIA

Uomini

65 anni sia nel pubblico che nel privato

Donne

60 anni

- Dal 2012: **65 anni** nel pubblico
- Dal 2014: **graduale** innalzamento nel privato per arrivare a **65 anni** nel 2026

PENSIONI DI ANZIANITÀ

Fino a tutto il 2012

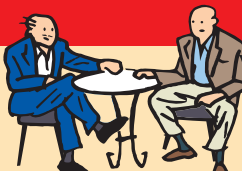
- Dipendenti:** 60 anni di età e 36 di contributi (quota 96)
- Autonomi:** 61 anni di età e 35 di contributi (quota 97)

Dal 2013

- Dipendenti:** 61 anni di età e 36 di contributi (quota 97)
- Autonomi:** 62 anni di età e 36 di contributi (quota 98)

L'ADEGUAMENTO ALLA SPERANZA DI VITA

- Dal 2015 l'età pensionabile aumenterà con la "speranza di vita" accertata dall'Istat: **3 mesi in più**.
- Nel 2019 il secondo adeguamento. I successivi adeguamenti saranno ogni 3 anni



IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

	Età pensionabile	Età effettiva di pensionamento
	Uomini - Donne	Uomini - Donne
Italia	65 - 60 (Fino al 2012)	61,1 - 58,7
Francia	60 - 60	59,1 - 59,7
Regno Unito	65 - 60	64,3 - 62
Germania	65 - 65	61,8 - 60,5
Spagna	65 - 65	61,8 - 63,4
Stati Uniti	65,8 - 65,8	65,5 - 64,8



Tradimento previdenziale

Dai diritti acquisiti al futuro negato. Così le giovani generazioni pagano il prezzo del debito

DA ROMA ARTURO CELLETTI

Il conflitto generazionale c'è già. E ha la forza dirompente e drammatica dei numeri. Il dipendente privato che ha smesso di lavorare nel 2008

Chi è andato in pensione nel 2008 percepisce una pensione pari a quasi il 70% dell'ultimo stipendio. Chi lascerà il lavoro nel 2040 avrà un assegno pari al 52% della retribuzione

ha incassato una pensione che vale il 68,7% dell'ultimo stipendio. Suo figlio quando lascerà il lavoro nel 2040 prenderà solo il 52,4. Per gli autonomi andrà ancora peggio. Artigiani e commercianti vedranno crollare il primo incasso pensionistico dal 67,9% del guadagno nel 2008 al 31,8 nel 2040. In altre parole, l'assegno perderà più della metà del proprio peso. Dietro i numeri prende forma la denuncia: l'Italia dei padri sta tradendo consapevolmente l'Italia dei figli. Metà del Paese (quelli nati dopo il 1 gennaio 1970 sono più di ventotto milioni) vive un presente "sfregiato" dal precariato e da stipendi da fame. E attende un futuro senza una reale previdenza e senza credibili punti di riferimento. I dati si accavallano e amplificano la sensazione di sfiducia: secondo i calcoli fatti dal *Center of research* di Pittsburgh sui sistemi di welfare occidentale la pensione media di un italiano nato negli anni Ottanta sarà pari a 340 euro mensili. Un riequilibrio generazionale dal punto di vista della spesa deve essere assolutamente una delle priorità di questo Paese. Ma l'accordo non va cercato tra partiti. Va semmai costruito chiedendo all'Italia che è nello Stato sociale di pensare a quella che, inevitabilmente, ne cadrà fuori. Ai padri di tornare a pensare ai figli. E di aprire finalmente una riflessione sulla più terribile storia di egoismo che scuote il Paese e che si snoda in tre capitoli. Il primo si chiama debito pubblico. Nel 2005 era pari a 1.512 miliardi di euro, il 105% del Pil; oggi ha sfondato quota 1.900 miliardi. Insomma in poco più di 5 anni abbiamo caricato sulle spalle dei nostri figli ulteriori 388 miliardi. Il secondo è quello dell'abbattimento degli stipendi. Il salario medio annuo in Italia è pari a 14.700 euro netti (fonte Eurispes). Un neolaureato appena assunto non arriva mediamente ai mille euro al mese, dopo cinque an-

ni può aspirare a 1200. Il 27,4% dei pensionati (poco meno di sei milioni di assegni) ha un trattamento di quiescenza superiore ai 1.500 euro mensili. Due milioni tra questi sono persone che hanno lasciato il lavoro prima dei cinquant'anni. Sarà ora di toccare questi fantomatici diritti acquisiti? C'è poi il terzo capitolo, il più devastante: l'ingiustizia più clamorosa ai danni degli under 40 di questo Paese è stata compiuta proprio con le politiche previdenziali. In queste condizioni il via libera alla manovra sembra solo l'aspirina somministrata al cardiopatico che aspetta un trapianto di cuore. Servono cure radicali, interventi decisi per-

ché oggi è sempre più complicato fabbricare futuro. Davanti a noi c'è uno scenario che mette spavento. Dove si ha paura di generare figli che fatteranno a crescere, dove la famiglia viene messa in discussione da anni e anni di politiche scellerate. Stiamo vivendo un periodo eccezionale per la drammaticità della crisi economica che sta scuotendo il mondo: sarebbe un'occasione unica per realizzare riforme vere e aprire la strada a cambiamenti radicali invece di accontentarsi di semplici rattoppi. Sarebbe il momento perfetto per porre fine alla storia di un egoismo collettivo e di gettare le basi di una vera riforma strutturale della previdenza. Eppure non ci pare nemmeno questa l'ora degli sguardi larghi, delle scelte profetiche.



I veti della politica, gli egoismi di una parte importante del nostro sindacato (nella Cgil, il 53% degli iscritti aderisce al Sindacato dei pensionati italiani) e della nostra impresa, continuano a essere un freno per l'apertura di una vera stagione di cambiamento. Qui si resta fermi e si schiva il problema ripetendo che una riforma c'è e che nel giro di qualche anno comincerà a dare effetti. Qui si invoca l'intervento della Bce a sostegno dei nostri titoli di Stato ma ci si dimentica che proprio l'Eurotower ha invitato l'Italia a intervenire con serietà sulla previdenza. Perché allora non accelerare? Perché non rendersi conto che l'Italia non può

restare, tra i grandi Paesi d'Europa, quello con la più consistente quota di spesa pensionistica sul totale delle prestazioni sociali: nel 2008 era al 60,7%, contro il 43 della Germania, il 46 della Francia, il 39,7 del Regno Unito e il 39,6 della Spa-

Lavori precari, stipendi modesti, un fisco che non sostiene la famiglia. Chi oggi ha meno di 40 anni vive un presente che amplifica la sfiducia. È l'ora di riforme nel segno dell'equità

gna. Bisogna muoversi perché gli artigiani di un assurdo conflitto generazionale si allungano minacciosi. Perché i nostri figli hanno cominciato a rimproverarci di avergli preparato un futuro peggiore del peggiore presente. Loro sono quelli che un giorno del 1995 hanno sentito darsi "metodo contributivo" mentre noi scrivevamo una riforma che ci manteneva nel "metodo retributivo". Loro non capivamo cosa volesse dire. Noi facevamo passare in silenzio una legge che li lasciava scoperti e che bruciava loro il futuro. Oggi manca consapevolezza e informazione che, invece, sarebbero fondamentali per porre eventualmente rimedio, finché si è in tempo, a pensioni che altrimenti rischiano di essere al di sotto del minimo sociale. L'Inps dovrebbe mandare a tutti i contribuenti proiezioni sull'ammontare delle prestazioni che potrebbero ricevere a seconda di quando andranno in pensione e di come andrà l'economia. Servirebbe anche a incoraggiare investimenti in previdenza integrativa e la scelta di lavorare più a lungo. Se non si farà questo, sarà solo perché si ha paura di dire agli italiani la verità. Ma allora forse il rischio che il conflitto generazionale divampi sarà più forte. I padri rischiano sul serio di guardare i loro figli invocare una riforma con la R maiuscola e non un pastrocchio come quello poi ritirato sugli anni di militari e di università. Di osservarli gridare lo sdegno verso un'Italia con la quota più alta di giovani che non lavorano e non studiano. E, al tempo stesso, verso un'Italia con la vita lavorativa più breve. Due primati tristi che meritano un no forte. Perché il nostro non è mai stato un Paese per giovani. Ma lo sarà ancora meno se non si farà qualcosa. Prima, magari, di ritrovarci con i nostri figli nelle piazze a manifestare per reclamare equità.

Roma: «Non colpevolizzare gli anziani. Dobbiamo rinnovare il capitale umano»

il sociologo

Per il direttore generale del Censis non esistono scorciatoie «Il nodo è rilanciare lo sviluppo»

DI LUCIA BELLASPIGA

guerra? «Non è tra giovani e anziani». La guerra è «tra stagnazione e sviluppo». Per carità — riconosce Giuseppe Roma, direttore generale del Censis — un sacrificio da parte dei 50enni di oggi a favore di quelli di domani è auspicabile, «ma è solo un rattoppo: senza ricambio generazionale una società muore. E senza una trasmissione della memoria si apre alle più grandi crisi antropologiche, come vediamo nelle violenze assurde del nostro quotidiano». Eppure i padri di oggi, che quando smettono di lavorare percepiscono quasi il 70% dell'ultimo stipendio, in qualche modo «depauperano» l'Italia dei loro figli, i quali tra 30 anni prenderanno pensioni da fame. Questo però è l'epilogo di errori fatti in passato, non colpevolizzerei i 50/60enni di oggi. Tra l'altro ormai vanno a esaurimento coloro che prendono una pensione agganciata all'ultimo stipendio, cosa che succedeva quando nascevano molti figli e si sapeva che avrebbero lavorato per pagare la pensione ai padri. Oggi che non facciamo figli il meccanismo è mutato: tanto versiamo, tanto avremo. Ma il problema è che i giovani non versano, perché precari o mal pagati, così il sistema "tanto versi, tanto avrai" fa sì che sotto i 39 anni abbiamo un terzo di lavoratori che guadagna meno di 1.000 euro al mese. Il 42% di questi nel 2050 avrà meno di 1.000 euro di pensione. Una pensione agganciata al reddito iniziale! Guai nati nel passato, diceva. Negli anni '70 e '80 con la scusa di dare spazio ai

giovani si sono ammessi privilegi e si è creato un circuito perverso di idee sbagliate, che hanno originato l'attuale ingiustizia sociale. Adesso per contro abbiamo messo i conti dell'Inps in equilibrio, ma non i conti degli italiani, con i giovani che se studiano non hanno la prospettiva di lavorare, e se lavorano non hanno la prospettiva di campare da pensionati, e questo rende nervosa una società. Soluzioni? Fare in modo che questo mondo giovanile sia riconosciuto, perché ha tanta voglia di fare ma sente la pressione non tanto dei padri, quanto dei corporativismi. Ad esempio, perché non si deve rendere pubblico quanto ogni cittadino paga al fisco? Portiamo alla luce gli illeciti arricchimenti, senza sbandierare una privacy discutibile. Non è limitativo affidare ai partiti responsabilità tanto vitali per le generazioni a venire? Sono d'accordo. Purtroppo il fatto che queste decisioni restino nelle mani dei partiti le lega a una convenienza di breve periodo. Noi siamo un Paese che a breve gittata trova sempre le soluzioni e sta meglio degli altri, ma nel lungo periodo sta peggio. Dobbiamo considerare il futuro della società: pensare ai giovani non è giovanilismo post Sessantotto, se la società non si rinnova nel capitale umano, è morta. Sono tornato ieri dagli Usa, lì le università non sono buchi neri ma vere città del sapere, dove le famiglie trovano attività per adulti e bambini, nei caffè ci sono computer per tutte le dimensioni sociali e vivacemente rivolta alle giovani generazioni. Il che però non significa dimenticare che gli anziani in Italia sono una risorsa enorme, vitale, attiva, sono proprietari della loro casa... ma non li avremo per sempre.



Giuseppe Roma

È pensabile ritoccare oggi le baby-pensioni elargite decenni fa?

Tutti inorridivano di fronte a un parassitismo che non ci saremmo dovuti permettere, ma ormai è poco realistico andare a caccia dei fantasmi del passato, non è mai bello ritornare sui patti, seppure sbagliati. E poi attenti: quelle pensioni oggi sono anche un aiuto per figli e nipoti. Nel 2008 in Italia oltre il 60% delle prestazioni sociali è andato in spese pensionistiche. Troppo, ma se la vita si allunga e possiamo invecchiare più che in passato è anche una buona notizia. Come se ne esce? Appunto: non è giusto nemmeno essere egoisti verso gli anziani (e da questo 60% dovremmo espungere abusi e falsità).

In Italia gli anziani non sono una popolazione che siede inerte sulle panchine del parco, ma il motore economico (alimentano una gran parte del nostro mercato, i servizi, la sanità...) e sociale (più di tutti fanno aggregazione, volontariato, tessuto sociale). Fino a una media di 76 anni invecchiano in salute, aiutano i figli ma anche i vicini di casa, danno assistenza ai malati. E a 65 anni hanno ancora la prospettiva di almeno un decennio di vita. Tutto questo è ovvio che è sostenuto dalle pensioni. Ma la coperta resta corta. E giovani e anziani tirano la stessa. Si ai sacrifici, purché non significhi dare più soldi a un sistema istituzionale che poi non li ha mai fatti rigirare in maniera positiva. Sarebbe credibile un patto preciso, del tipo noi lavoriamo più a lungo ma lo Stato dà case a basso costo alle nuove famiglie. Ma lavorare di più, risparmiare sulle pensioni e mettere tutto in un calderone bucato come la spesa pubblica non ha nulla di virtuoso.